

Nelle favole ci sono sempre troppi draghi

In questi giorni, si è fatto un gran parlare della lettera aperta di Mario Draghi, ex-presidente della BCE, pubblicata dal Financial Times il 25 marzo.

(per chi non lo avesse letto, trovate il testo in coda)

Una presa di posizione forte, autorevole, per molti versi spiazzante.

Un'analisi solo superficialmente di respiro europeo ma che in realtà lascia l'Europa ai margini e, soprattutto, non ha significative possibilità di incidere a quel livello.

Un intervento che, invece, è sembrato a molti un mettere i piedi, pesantemente, nelle vicende politiche italiane. Una sorta di manifesto programmatico attraverso il quale accreditarsi come futuro premier di un governo di rinascita nazionale.

Per questo, al di là delle dichiarazioni di rito tutte orientate al plauso, le reazioni della politica sono state in realtà piuttosto variegate. Più convinte (se non entusiaste) da parte delle forze del centro-destra e di quella fetta del centro-sinistra che hanno già individuato Draghi come possibile successore di Conte; più prudenti (e talvolta imbarazzate) quelle del fronte governativo (sarebbe con ogni probabilità successo il contrario se i primi fossero stati al potere ed i secondi all'opposizione...).

Lodi e qualche perplessità convivono anche nella stampa economica, al solito bollettino del pensiero unico padronale. Spesso le sintesi che vengono fatte delle parole di Draghi tendono ad evidenziarne soprattutto i temi "più compatibili" (quanto meno nell'attuale momento di emergenza); persino le traduzioni dall'inglese talvolta differiscono in maniera non innocente.

Al di là di tali miserie, è comunque sempre stupefacente leggere i giudizi di tanti commentatori politici ed economici *mainstream* (in particolare di quel malconcio campo liberal-democratico nelle sue varianti di centrosinistra e centrodestra) pronti oggi ad arruolarsi dietro Draghi, associandosi senza batter ciglio ad alcune sue affermazioni che capovolgono i dogma che hanno sempre ripetuto come un mantra.

I problemi peraltro non mancano nemmeno tra coloro i quali (a sinistra ma non solo) si vogliono smarcare con forza dall'ex presidente della BCE.

Per molti, il tema principale sembra essere quello delle contraddizioni.

Quelle tra il Draghi "di oggi" e quello che partecipò (in qualità di Direttore Generale del Ministero del Tesoro) alla ormai mitica riunione sul Britannia del '92 che decise la stagione delle privatizzazioni (e delle svendite...) nel nostro paese; oppure quello che ha diretto la Banca d'Italia nel secondo periodo delle grandi fusioni bancarie e le cui "*considerazioni finali*" dettavano l'agenda del pensiero neoliberista.

La sua ricchissima biografia consente poi etichettature varie: da "servo dello stato italiano" (borghese, si sarebbe aggiunto in tempi sospetti) ad apologeta dell'Euro del quale ha diretto con autorevolezza il santuario. Sino a quella, opposta, di astuto affossatore dell'Europa stessa su mandato americano (del resto è stato ai vertici di Goldman Sachs per tre anni e quindi...).

Personalmente, preferisco ritenerlo semplicemente un intelligente e preparato avversario di classe che capisce bene (oggi come nel 2012) quello che è impossibile negare e quello che bisogna fare per provare a salvare la baracca.

Non vedo particolari contraddizioni, quindi, tra il Draghi del "*whatever it takes*" e quello attuale. Certo bisogna capire che una cosa è parlare (ed agire) dal vertice dell'Eurosistema ed un'altra farlo da "disoccupato" eccellente alla ricerca di un nuovo prestigioso giro di pista. E, comunque, se proprio devo scegliere, preferisco il primo.

Da Presidente della BCE, infatti, compie una forzatura vera (considerando i limiti ed i meccanismi sui quali si basa la costituzione materiale dell'unione europea e dell'eurozona) che va quanto meno nella direzione giusta (e dico questo pur conoscendo bene i percorsi guidati ed i beneficiari in prima istanza del "*quantitative easing*").

Con le dichiarazioni dell'altro giorno ci fa una bella lezioncina, tocca i tasti giusti nel panico del post coronavirus e, come dicevo, si autocandida al ruolo di nuovo Monti (o forse persino altro, visto che il presidenzialismo è decisamente più nelle sue corde).

In un caso e nell'altro, comunque, il campo ideale in cui si muove e gli interessi materiali che si propone di difendere sono sempre gli stessi e non sono certo i "nostri".

Indubbiamente, alcuni passaggi del suo intervento colpiscono davvero per come ribaltano anni di luoghi comuni liberisti ed il contesto della straordinarietà degli eventi non elimina il fatto che certi meccanismi economici vengano disvelati per come sono sempre stati.

Tuttavia, non ci sono né autocritiche, né riconoscimenti. E invece c'è, naturalmente, una forte attenzione ad incrinare il meno possibile di quell'impianto ideologico che si spera di poter riutilizzare. Per dirne una tra le tante: viene chiaramente ribadita la centralità del sistema bancario ma questo non vuol dire che se ci fossero forti attori pubblici nel settore sarebbe tutto un po' più semplice?

Si parla più che altro di interventi straordinari e coordinati degli stati ma non si mette in alcun modo in discussione la costruzione europea. Come si finanzia il debito? Con quale dei meccanismi esistenti? Con quali di nuovi? In soldoni (espressione quanto mai calzante): Mes, *coronabond* o moneta (nazionale) fresca di stampa? E quale sistema fiscale è più adatto alla fase di ricostruzione "postbellica": patrimoniale o flat tax?

Insomma, chi pagherà il conto?

Rifondazione Comunista sintetizza il concetto: "Draghi dice come spendere i soldi senza dire dove prenderli". Gli economisti della sinistra di classe cominciano a puntualizzare i diversi effetti sui diversi gruppi sociali non solo dei differenti meccanismi di finanziamento del debito ma anche del modo con il quale verranno affrontati gli effetti che la crisi inevitabilmente avrà sulla struttura dell'offerta, sui costi di produzione e di distribuzione, sulla riorganizzazione dei mercati.

Calma, un passo alla volta, mi sa che Draghi avrà presto qualcosa da aggiungere....

Torino, 30 marzo 2020

Claudio Bettarello

Per chi vuole leggere l'intervento di Draghi sul Financial Times
(la traduzione è quella di *Corriere Economia*, le sottolineature sono mie)

La pandemia del coronavirus è una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche. Oggi molti temono per la loro vita o piangono i loro cari scomparsi. Le misure varate dai governi per impedire il collasso delle strutture sanitarie sono state coraggiose e necessarie, e meritano tutto il nostro sostegno.

Ma queste azioni sono accompagnate da un costo economico elevatissimo – e inevitabile. E se molti temono la perdita della vita, molti di più dovranno affrontare la perdita dei mezzi di sostentamento. L'economia lancia segnali preoccupanti giorno dopo giorno. Le aziende di ogni settore devono far fronte alla perdita di introiti, e molte di esse stanno già riducendo la loro operatività e licenziando i lavoratori. Appare scontato che ci troviamo all'inizio di una profonda recessione.

*La sfida che ci si pone davanti è come intervenire con la necessaria forza e rapidità per impedire che la recessione si trasformi in una depressione duratura, resa ancor più grave da un'infinità di fallimenti che causeranno danni irreversibili. È ormai chiaro che la nostra reazione dovrà far leva su un aumento significativo del debito pubblico. **La perdita di reddito a cui va incontro il settore privato – e l'indebitamento necessario per colmare il divario – dovrà prima o poi essere assorbita, interamente o in parte, dal bilancio dello stato. Livelli molto più alti di debito pubblico diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e dovranno essere accompagnati dalla cancellazione del debito privato.***

***Il giusto ruolo dello stato sta nel mettere in campo il suo bilancio per proteggere i cittadini e l'economia** contro scossoni di cui il settore privato non ha alcuna colpa, e che non è in grado di assorbire. Tutti gli stati hanno fatto ricorso a questa strategia nell'affrontare le emergenze nazionali. Le guerre – il precedente più significativo della crisi in atto – si finanziavano attingendo al debito pubblico. Durante la prima guerra mondiale, in Italia e in Germania soltanto una quota fra il 6 e il 15 per cento delle spese militari in termini reali fu finanziata dalle tasse, mentre nell'Impero austro-ungarico, in Russia e in Francia, i costi correnti del conflitto non furono finanziati dalle entrate fiscali. Ma inevitabilmente, in tutti i paesi, la base fiscale venne drammaticamente indebolita dai danni provocati dalla guerra e dall'arruolamento. Oggi, ciò è causato dalle sofferenze umane per la pandemia e dalla chiusura forzata delle attività economiche.*

*La questione chiave non è se, bensì come lo stato debba utilizzare al meglio il suo bilancio. **La priorità non è solo fornire un reddito di base a tutti coloro che hanno perso il lavoro, ma innanzitutto tutelare i lavoratori dalla perdita del lavoro.** Se non agiremo in questo senso, usciremo da questa crisi con tassi e capacità di occupazione ridotti, mentre famiglie e aziende a fatica riusciranno a rimettere in sesto i loro bilanci e a ricostruire il loro attivo netto.*

Il sostegno all'occupazione e alla disoccupazione e il posticipo delle imposte rappresentano passi importanti che sono già stati introdotti da molti governi. Ma per proteggere l'occupazione e la capacità produttiva in un periodo di grave perdita di reddito è indispensabile introdurre un sostegno immediato alla liquidità. Questo è essenziale per consentire a tutte le aziende di coprire i loro costi operativi durante la crisi, che si tratti di multinazionali o, a maggior ragione, di piccole e medie imprese, oppure di imprenditori autonomi. Molti governi hanno già introdotto misure idonee a incanalare la liquidità verso le aziende in difficoltà. Tuttavia, si rende necessario un approccio su scala assai più vasta.

*Pur disponendo i diversi paesi europei di strutture industriali e finanziarie proprie, l'unica strada efficace per raggiungere ogni piega dell'economia è quella di mobilitare in ogni modo l'intero sistema finanziario: il mercato obbligazionario, soprattutto per le grandi multinazionali, e per tutti gli altri le reti bancarie, e in alcuni paesi anche il sistema postale. Ma questo intervento va fatto immediatamente, evitando le lungaggini burocratiche. **Le banche, in particolare, raggiungono ogni angolo del sistema economico e sono in grado di creare liquidità all'istante, concedendo scoperti oppure agevolando le aperture di credito.***

Le banche devono prestare rapidamente **a costo zero** alle aziende favorevoli a salvaguardare i posti di lavoro. E poiché in questo modo esse si trasformano in vettori degli interventi pubblici, il capitale necessario per portare a termine il loro compito sarà fornito dal governo, sotto forma di garanzie di stato su prestiti e scoperti aggiuntivi. **Regolamenti e normative collaterali non dovranno ostacolare in nessun modo la creazione delle opportunità necessarie a questo scopo nei bilanci bancari. Inoltre, il costo di queste garanzie non dovrà essere calcolato sul rischio creditizio dell'azienda che le riceve, ma dovrà essere pari a zero, a prescindere dal costo del finanziamento del governo che le emette.**

Le aziende, dal canto loro, non preleveranno questa liquidità di sostegno semplicemente perché i prestiti sono a buon mercato. In alcuni casi – pensiamo alle aziende con ordini inevasi – le perdite potrebbero essere recuperabili e a quel punto le aziende saranno in grado di ripianare i debiti. In altri settori, questo probabilmente non sarà possibile.

Tali aziende forse saranno in grado di assorbire la crisi per un breve periodo di tempo e indebitarsi ulteriormente per mantenere salvi i posti di lavoro. Tuttavia, le perdite accumulate potrebbero mettere a repentaglio la loro capacità di successivi investimenti. E se la pandemia e la chiusura delle attività economiche dovessero protrarsi, queste aziende resterebbero attive, realisticamente, **solo se i debiti contratti per mantenere i livelli occupazionali durante quel periodo verranno alla fine cancellati.**

O i governi risarciranno i debitori per le spese sostenute, oppure questi debitori falliranno, e la garanzia verrà onorata dal governo. Se si riuscirà a contenere il rischio morale, la prima soluzione è quella migliore per l'economia. La seconda appare meno onerosa per i conti dello stato. In entrambi i casi, tuttavia, il governo sarà costretto ad assorbire una larga quota della perdita di reddito causato dalla chiusura delle attività economiche, se si vorrà proteggere occupazione e capacità produttiva.

I livelli di debito pubblico dovranno essere incrementati. Ma l'alternativa – la distruzione permanente della capacità produttiva, e pertanto della base fiscale – sarebbe molto più dannosa per l'economia e, in ultima analisi, per la fiducia nel governo. Dobbiamo inoltre ricordare che in base ai tassi di interesse presenti e probabilmente futuri, l'aumento previsto del debito pubblico non andrà a sommarsi ai suoi costi di gestione.

Per alcuni aspetti, l'Europa è ben attrezzata per affrontare questo shock fuori del comune, in quanto dispone di una struttura finanziaria capillare, capace di convogliare finanziamenti verso ogni angolo dell'economia, a seconda delle necessità. L'Europa dispone inoltre di un forte settore pubblico, in grado di coordinare una rapida risposta a livello normativo e la rapidità sarà assolutamente cruciale per garantire l'efficacia delle sue azioni.

Davanti a circostanze imprevedibili, per affrontare questa crisi occorre un cambio di mentalità, come accade in tempo di guerra. Gli sconvolgimenti che stiamo affrontando non sono ciclici. La perdita di reddito non è colpa di coloro che ne sono vittima. E il costo dell'esitazione potrebbe essere fatale. Il ricordo delle sofferenze degli europei negli anni Venti ci sia di avvertimento.

La velocità del tracollo dei bilanci delle aziende private – provocate da una chiusura economica al contempo doverosa e inevitabile – dovrà essere contrastata con pari celerità dal dispiegamento degli interventi del governo, dalla mobilitazione delle banche e, in quanto europei, dal sostegno reciproco per quella che è innegabilmente una causa comune.